

# LA PESTE DI LONDRA 1664-1665

---

Raccontata e letta da Mariapia Donat-Cattin



Marzo 2020



*LA*  
**PESTE DI LONDRA**

*(1722)*

*DI DANIEL DEFOE*

II EDIZIONE

**VALENTINO BOMPIANI**

---

MILANO A. XXI

*Vi fu a Londra una peste spaventosa,  
Nell'anno sessantacinque, nostro evo;  
Si portò via centomila anime  
Eppure io rimasi vivo.<sup>1</sup>*

Con questi quattro versi, si conclude il racconto di “quell'anno funesto”. Un finale, a dir poco, singolare che sembra voler attestare la testimonianza diretta dei fatti narrati, cosa che non è. Ma questo non significa che non sia veritiera.

Il narratore, meglio dire il reporter, è uno scapolo che fa il sellaio: “esporta selle e oggetti affini nelle colonie britanniche dell'America”. I molteplici contatti di cui dispone gli consentono di intercettare l'arrivo della peste in Europa, “in Olanda, particolarmente ad Amsterdam e a Rotterdam” già “al principio di settembre del 1644”.

Il governo inglese aveva ricevuto informazioni su quanto accadeva in Olanda ma “tutto fu tenuto segreto”. Si sperava che la notizia non fosse vera ma alla fine di novembre la peste faceva la sua prima comparsa a Londra. Usciva così il primo bollettino settimanale della mortalità emesso dalla municipalità:

*Peste, 2. – Parrocchie infette, 1*

un secondo caso nella stessa casa alla fine di dicembre. E poi un giorno di febbraio un altro morto, in un'altra casa nella stessa parrocchia, quella di San Giles: “gli occhi della gente si rivolsero così a quella parte di Londra con paura!”. Da quando c'erano stati i primi morti il numero cresceva ogni settimana e dopo il 27 dicembre si notò una crescita esponenziale. Questa la lista dei bollettini settimanali dal 27 dicembre 1664 al 7 febbraio del 1665 delle parrocchie colpite per prime dalla peste

*dal 27 dicembre al 3 gennaio, 16 morti a San Giles e 17 morti a Sant'Andrea;  
...dal 3 gennaio al 10 gennaio, 12 morti a San Giles e 25 morti a Sant'Andrea;  
...dal 10 gennaio al 17 gennaio, 18 morti a San Giles e 18 morti a Sant'Andrea;  
dal 17 gennaio al 24 gennaio, 23 morti a San Giles e 16 morti a Sant'Andrea;*

---

<sup>1</sup>[Defoe Daniel](#), *La peste di Londra* (a cura di E. Vittorini), Bompiani, Milano 1942.

*dal 24 gennaio al 31 gennaio, 24 morti a San Giles e 15 a Sant'Andrea;*

*...dal 31 gennaio al 7 febbraio, 21 morti a San Giles e 23 morti a Sant'Andrea.*

*[...] fu osservato con grande inquietudine che tutti i bollettini [dell'intera città] in genere indicavano un aumento di mortalità per quelle settimane, mentre era una stagione in cui di solito gli stessi bollettini indicavano una mortalità molto moderata.*

E poi i dati complessivi della settimana dal 17 al 24 gennaio diedero un numero spaventoso: 474 morti con un aumento di 59.

In un primo tempo la peste si propagò soprattutto nei quartieri suburbani (allora si chiamavano parrocchie) più popolosi e pieni di poveri. Le zone più ricche e la City ne rimasero escluse, o quasi, sino alla seconda settimana di giugno. Eppure “le persone più facoltose, specie i nobili e altolocati dei quartieri occidentali, abbandonavano in massa la città con le famiglie e i servi”. Si scatenò una “furia” causata anche dalla notizia, falsa, che si sarebbe impedito a chiunque che veniva da Londra di muoversi. Più tardi un provvedimento di questo genere sarebbe stato preso ma non subito. E così ancora una volta a pagare il prezzo più alto furono i poveri che non avevano alternative.

Il nostro sellaio si trovò davanti al dilemma su quale fosse “il suo dovere”: abbandonare Londra o restare. E, dopo una notte insonne e tormentata, decise di restare.

*Ma poi la peste penetrò entro le mura della City; e se procedeva con lentezza era perché la trovava spopolata dopo tutta la gente che se n'era andata in campagna e che ancora se ne andava.*

Ora, bisogna tenere presente che Londra era popolata in modo prodigioso al tempo in cui cominciò la pestilenza. *Finite le guerre, smobilitati gli eserciti e la monarchia restaurata, un'immensità di gente era accorsa in città per aprirvi negozi o cercar servizi alle dipendenze della Corte. Si doveva calcolare che la popolazione era aumentata di almeno centomila unità secondo alcuni e di centocinquanta e duecentomila secondo altri.*

Non mancarono, come sempre accade, profittatori e ciarlatani che proponevano i rimedi più disparati contro il morbo, approfittando dell'ignoranza della gente. Non solo, ancora una volta, come sempre, si andava in cerca dei colpevoli che avrebbero diffuso il contagio.

Ma ora dobbiamo concentrarci *sulle misure che i magistrati presero per impedire la diffusione dell'epidemia, quando essa fu dichiarata*. Magistrati che seppero amministrare con saggezza la città e provvedere ai suoi bisogni per tutto il tempo in cui il flagello imperversò.

## ORDINANZE

*Considerato che durante il regno del nostro defunto sovrano Giacomo I, di buona memoria, fu promulgato un Atto per venire in aiuto delle persone infette di peste con il quale si dava facoltà ai giudici di pace, sindaci, balivi e altri uffiziali di nominare ognuno nella propria giurisdizione ispettori, visitatrici, guardiani, becchini per le persone e i luoghi infetti, tutti vincolandoli al loro ufficio col giuramento;*

*Considerato che l'atto in questione autorizza a prendere tutte le misure che i sunnominati uffiziali ritenessero, per le necessità del momento, di dover prendere;*

*Si è ora giudicato profittevole per prevenire l'epidemia, se così piace all'Iddio Onnipotente, che vengano nominati gli uffiziali di cui appresso e osservati gli ordini qui sotto descritti.*

Seguivano nel dettaglio indicazioni sugli *Ispettori* da nominare in ogni parrocchia, sui loro compiti. Lo stesso valeva per *Guardiani, Visitatrici, Cerusici, Infermieri*. E poi venivano riportate le *Ordinanze aggiunte* relative a: *Notifica della malattia, Sequestro del malato, Disinfezione, Chiusura delle case, Trasferimenti, Funerali, Trasgressioni, Sorveglianza delle case infette, Coinquilini* e altre *Ordinanze aggiunte* di vario carattere igienico e da ultimo *Proibizioni e Chiusure varie*.

Tra i provvedimenti, come abbiamo visto, compare la chiusura delle case dove era stato individuato qualche appestato. Fu questo il provvedimento più osteggiato dalla popolazione e giudicato più crudele. *Il bene pubblico esigeva che si passasse sopra a tutti gli inconvenienti privati*, così le case venivano chiuse e fatte sorvegliare di giorno come di notte. Le persone lì rinchiuso cercarono tutti i modi per liberarsi, escogitarono ogni stratagemma, approfittarono della distrazione dei guardiani e giunsero persino ad ucciderli senza pietà.

Le voci e le urla disperate che provenivano da quelle case erano le sole a rompere il silenzio desolato dei vicoli e delle strade. Misfatti terribili accadevano dentro quelle abitazioni ma anche nelle altre dove la segregazione non era totale. La convivenza

forzata, specie là dove gli spazi erano angusti, diventava intollerabile. Non sapremo mai quanti si tolsero la vita, anche a causa della sofferenza infernale che il male procurava, buttandosi nelle acque del Tamigi.

Certo ci sarebbe stato bisogno di maggiore previdenza e invece Londra non si era preparata a questa eventualità. Ecco perché H.F (questo è il modo in cui si firma l'autore del *Journal*), a un certo punto, decide di *fare alcune osservazioni che potrebbero – dice – riuscir utili nel caso di un'altra epidemia del genere*. Leggiamole: *Era un grande errore che una città sterminata come Londra avesse un solo lazzaretto. /Se avesse avuto, invece dell'unico di Bunhill Fields che poteva ricoverare duecento o trecento persone al massimo, parecchi lazzaretti capaci di ricoverare un migliaio di persone ciascuno con un letto per ogni camera e una persona per ogni letto, tutti coloro che si infettavano avrebbero potuto esser portati via dalle case, e non ci sarebbe stato bisogno di chiudere nelle case i sani con gli infetti, e l'epidemia non avrebbe fatto il gran numero di vittime che fece né si sarebbe diffusa come si diffuse.*

Dunque, il nostro maestro sellaio, trasformatosi in cronista, andava in giro, osservava e raccoglieva storie. Lo aveva fatto all'inizio del contagio e aveva continuato a farlo anche dopo, sempre con prudenza. Quando, però, fu scavata la grande fossa comune ad Algate, la parrocchia nella quale abitava, decise, a suo rischio e pericolo, di mettere da parte ogni precauzione.

*Era, questa fossa, lunga quaranta piedi, larga quindici o sedici all'incirca, e profonda, al primo momento in cui la vidi, più di nove: ma sembra che continuassero a scavarla fino a venti piedi e che a venti piedi si fermassero per via dell'acqua. Parecchie altre fosse grandi avevano scavato in altri punti, quando l'epidemia aveva incominciato a infierire anche nella nostra parrocchia, e specie quando i carri dei morti avevano incominciato ad andare attorno, cioè nelle prime settimane di agosto. in ognuna di queste fosse avevan sotterrato da cinquanta a sessanta cadaveri; ma poi ne scavarono di più grandi nelle quali sotterravano tutti i morti di una settimana. [...] come il flagello infuriava nella nostra parrocchia più di quanto non ne avesse mai fatto in nessuna delle altre, fu deciso di scavare l'orrido abisso di cui parlo.*

Solo due settimane dopo che la fossa era stata terminata era già piena con 1114 cadaveri e si dovette ricoprirla.

*C'erano ordini severi che vietavano alla gente di avvicinarsi a queste fosse. Erano stati dati per impedire che si infettasse, ma col tempo risultarono necessari anche per altro poiché capitava che gli appestati, sentendosi prossimi alla fine, corressero, avvolti in una coperta o in un tappeto, a gettarsi da sé in queste fosse e da sé, come dicevano, seppellirsi.*

Il nostro cronista riuscì a entrare nel cimitero grazie all'aiuto di un sagrestano di sua conoscenza che aveva cercato in tutti i modi di dissuaderlo. Era inutile che lui, che poteva, si esponesse al pericolo del contagio. La sua curiosità non era un motivo sufficiente per compiere un atto tanto insensato. Ma il nostro lo convinse dicendo che *non si trattava soltanto di curiosità, che vedere una cosa simile poteva anche essere uno spettacolo istruttivo.* Allora quel brav'uomo esclamò: *“Se volete rischiare, entrate nel nome del Signore, poiché quello che vedrete è invero più giovevole di qualunque predica. È uno spettacolo parlante. E ha una voce in sé, una voce alta che tutti chiama al pentimento”.*

Fino ad allora era stato possibile fare i funerali e suonare le campane ma quando i morti furono troppi ciò diventò impossibile per i ricchi come per i poveri.

Ma furono sempre i più poveri a pagare il prezzo più alto durante la pestilenza anche perché *quando il flagello si fu dichiarato senza lasciare più speranza di poterlo scongiurare [...] tutti i commerci e le industrie, salvo quelle dell'alimentazione, si arrestarono./ E numerose categorie di lavoratori rimasero sul lastrico, senza alcuna possibilità di procurarsi i mezzi necessari per vivere./ In particolare tutti quelli che lavoravano nelle manifatture e nelle industrie dell'abbigliamento, o dell'arredamento, come tessitori, calzolai, guantai, calzettai, ebanisti, vetrai, tappezzieri e via di seguito furono di punto in bianco licenziati dai loro imprenditori.* E così, poiché il commercio era fermo, si trovarono senza lavoro: *carrettieri, facchini, barcaioli e altri poveri diavoli che dipendevano per il pane dal traffico delle merci.* Altrettanto accadde: *ai marinai, agli operai dei cantieri, ai maestri carpentieri, ai fucinatori, ai forgiatori d'ancore, agli incatramatori e a tutti quelli che si guadagnavano il pane al traffico del porto e del fiume.*

L'elenco potrebbe continuare una cosa è certa però che *al principio del flagello il grido della fame fu il più triste e desolante da udire.*

Torniamo, ora, a occuparci della pestilenza e a seguire la triste conta delle vittime, giacché *più di trentamila persone delle classi infime furon tolte di mezzo tra l'agosto e*

*l'ottobre. E, invero, per nove settimane di seguito si ebbero circa novecento decessi al giorno senza contare quelli che, in tante parrocchie, sfuggivano al controllo e non erano segnalate dai bollettini.*

*Secondo i bollettini si ebbero:*

*dall'8 agosto al 15 agosto, 3880 morti di peste su 5319 di tutte le malattie;*

*dal 15 agosto al 22 agosto, 4237 morti di peste su 5568 di tutte le malattie;*

*...dal 22 agosto al 29 agosto, 6102 morti di peste su 7496 di tutte le malattie;*

*...dal 29 agosto al 5 settembre, 6988 morti di peste su 8252 di tutte le malattie;*

*e così avanti sino al 10 ottobre quando il totale dei morti di peste era arrivato a 49.705 su 59.870 morti di tutte le malattie. Dunque, il grosso della gente se ne era andata in due mesi, poiché, secondo i bollettini, il numero complessivo delle vittime che aveva fatto la peste era di 68.570. /Ma i bollettini non davano un computo esatto, né potevano darlo. Spettava agli affossatori stessi contare i morti, ed essi lo facevano, naturalmente, in modo sommario mentre i cadaveri venivano scaricati nella fossa comune, alla rinfusa e al chiarore incerto delle fiaccole. E in verità, quando i bollettini segnalavano sei, sette o ottocento decessi la settimana per le parrocchie di Aldgate, Cripplegate, Whitechapel e Stepney, era opinione degli abitanti di dette parrocchie che fossero morte circa duemila persone.*

*Per il nostro testimone, a giudicare da quello che poté osservare con i suoi occhi e da tutte le notizie che riuscì a raccogliere, vi furono almeno centomila morti di peste quell'anno, e ciò senza tener conto degli infelici che morirono per i boschi e i campi dopo esser fuggiti dalla città col morbo addosso.*

*I giorni più terribili di tutto quel periodo furono al principio di settembre, quando pareva che Iddio avesse deciso di far piazza pulita con la popolazione di Londra. Fu allora che la pestilenza raggiunse la furia massima nelle parrocchie orientali. [...] Famiglie intere, e a volte intere strade, venivano spazzate via d'un colpo solo.*

*Ma, dice il Sellaio, di non poter parlare “con piena cognizione di causa” di quei giorni perché fu costretto dal “massimo furore della pestilenza” a rimanere a casa per quindici giorni. Anche se poi “impaziente di quella vita senza aria” uscì nuovamente e notò “un grande silenzio nelle strade e una desolazione estrema”.*



Nel periodo più acuto dell'epidemia gli ufficiali della città furono messi a dura prova. Eppure, continuarono ad adempiere perfettamente il compito di rifornire di viveri la città. Il prezzo del pane non subì aumenti notevoli. Non solo, il Lord Mayor, gli sceriffi, gli Aldermen e parecchi membri del Common Council riuscirono a mantenere l'ordine, ad amministrare la giustizia, a distribuire elemosine ai poveri, a “svolgere tutte quelle mansioni che la fiducia dei cittadini li aveva chiamati a svolgere”.

Nei momenti più critici Lord Mayor e gli sceriffi si riunivano tutti i giorni per prendere le decisioni necessarie. E furono puniti in modo esemplare tutti quelli che, approfittando delle circostanze, svaligiavano le case, spogliavano i morti, depredavano gli infermi.

Tutt'altro che esemplare, invece, il comportamento della famiglia reale e della Corte: abbandonarono Londra fin dalle prime avvisaglie dell'epidemia, stabilendosi nei palazzi di Oxford. Così la peste non li sfiorò. Non solo, a contagio finito non ebbero nessun segno di gratitudine, non promossero nessuna riforma a vantaggio di una popolazione tanto provata. E furono gli ultimi a tornare.

Ma in che modo si diffondeva il contagio al di là delle dicerie e delle superstizioni? *L'infezione non si diffondeva tanto per via dei malati quanto per via dei sani, o meglio delle persone apparentemente sane. I malati erano conosciuti per tali, stavano nei loro letti e ognuno aveva modo di guardarsi da loro. Ma molte altre persone avevan preso il contagio e lo maturavano nel sangue senza mostrarlo in alcun modo, e anzi senza saperlo essi stessi. Queste persone recavan la morte in ogni luogo col loro respiro, e la davano a ogni persona che incontravano, la lasciavano in agguato, per il sudore delle mani, in ogni oggetto che toccavano [...] per cui non serve isolare i malati e chiuder le case in cui qualcuno è ammalato, se non si rinchiudono del pari tutte le persone che il malato stesso ha avuto occasione di avvicinare prima di accorgersi della propria malattia. [...] il parere dei medici conferma quanto io ho osservato dianzi e cioè che il maggior pericolo era rappresentato da chi, avendo preso l'infezione e non sapendolo, andava in giro come una persona sana e contagiava gli altri a centinaia e a migliaia.*

Il numero dei morti spesso veniva attribuito ad altre cause: febbre, febbre purpurea, colica, febbre viscerale, vecchiaia, vomito e via di seguito *ma come non vi era motivo che queste malattie facessero più vittime dell'ordinario, bisogna ritenere che tale*

*aumento fosse tutto una frode. [...] La gente ama accettare quello che si dice loro se può trarne conforto. Così pure ama contentarsi delle apparenze, e fu molto tardiva a persuadersi di come le persone apparentemente sane potessero essere infette e pericolose non meno di quelle palesemente malate [...]. Quando ad ogni modo, i medici assicurarono che qualunque persona sana poteva esser malata senza saperlo e che, in tal caso, era da considerarsi in condizioni peggiori degli altri malati, si cominciò ad aver paura di tutti, e la maggior parte delle famiglie si chiusero nelle loro abitazioni per non venire a contatto con nessuno, mentre chi usciva aspirava sali, beveva antidoti e si lavava con aceto di continuo, l'uno comunicando con l'altro sempre da una distanza di molti passi./ Bisogna riconoscere che nel periodo in cui vi fu in voga di usare queste precauzioni, si contagiarono pochi tra quelli che le usarono.*

E poi la peste causò gravissimi danni di carattere economico soprattutto perché il fiorente commercio inglese si arrestò.

*Le nazioni mercantili di Europa avevan paura di trattare con noi. Nessun porto della Francia, dell'Olanda, della Spagna o dell'Italia era aperto alle nostre navi. Avevamo nemici gli olandesi che ci facevano una concorrenza accanita e guerra a coltello, sebbene non potessero certo eguagliare il terribile nemico che ci travagliava all'interno.*

I nostri mercanti stavano a casa: nessuno voleva più le loro mercanzie. Questo perché non solo gli uomini erano infetti ma anche le merci. Nei porti di Spagna e Portogallo i prodotti inglesi non potevano e non dovevano essere scaricati *e come una delle navi inglesi era riuscita a scaricare di nascosto il suo carico costituito per lo più di panno, gli spagnoli, a quel che sembra, fecero bruciare la merce dagli uomini che l'avevano comprata, poi presero quegli uomini e li passarono per le armi.* La notizia forse non è veritiera, ma io – dice il nostro narratore – *la ritengo vera almeno in parte, visto che il pericolo era grande e grandissima la paura.*

A diffondere l'allarme nei paesi con cui gli inglesi intrattenevano i loro commerci erano stati proprio i bollettini settimanali della municipalità di Londra. Ma i numeri presto si erano moltiplicati. Si arrivò a dire che a Londra morivano 20.000 persone al giorno. In Italia come in Portogallo e in altri paesi ancora si diceva che l'epidemia si era diffusa in tutto il paese, che i vivi rimasti erano così pochi da non riuscire nemmeno a seppellire i morti. Inutili le smentite delle autorità, le false notizie

dilagavano ed ebbero un effetto disastroso sul commercio e sull'economia inglese per molto tempo ancora dopo la peste. Ad approfittare della situazione furono soprattutto fiamminghi e olandesi che soppiantarono gli inglesi ovunque *anche comprando le manifatture nelle città inglesi risparmiate dall'epidemia, e dall'Olanda e le Fiandre trasportavano le merci poi in Italia e Spagna come prodotti loro.*

Le fabbriche di Londra e di alcune località dei dintorni furono costrette a interrompere la produzione con conseguenze disastrose per le classi lavoratrici.

Ma poi, finalmente, con l'arrivo del freddo il morbo cominciò a scemare, il numero dei decessi diminuì da una settimana all'altra proprio quando i londinesi stavano perdendo la speranza.

*Impossibile descrivere il cambiamento che si manifestò su ogni volto la mattina in cui vennero pubblicati i bollettini che indicavano la rilevante diminuzione dei morti. Tutti cominciarono a stringersi le mani per le strade, e a salutarsi e parlarsi, aprir le finestre e chiamarsi da una casa all'altra, e domandarsi come andava. “avete avuto la buona notizia?” Si diceva da ogni parte. Quelli che ancora non sapevano chiedevano “Quale buona notizia?”. Gli altri li informavano, pronti, del fatto che i bollettini segnalavano circa duemila decessi in meno e che la peste stava per finire. “Dio sia lodato!” gridavano e si mettevano a piangere per la gioia, poiché in verità sembrava loro di rinascere alla vita.*

Con il passare dei giorni accadde persino che anche le persone che non si conoscevano si parlassero per le strade, che nessuno guardasse con sospetto il proprio simile e che tutti, proprio tutti, ringraziassero Dio. Così le strade tornarono ad animarsi.

Presto, però, così come fecero i figli di Israele dopo il passaggio del Mar Rosso, il popolo di Londra dimenticò quello che aveva vissuto, ritornò alla vita di sempre comprese le sue *consuetudini malvage.*

Il racconto, questo lungo e straordinario reportage della peste di Londra, si conclude così, bruscamente e amaramente. Allora viene subito da chiedersi: anche noi faremo come i londinesi? Anche noi ci dimenticheremo di questo nostro tempo e torneremo a fare come prima? O invece saremo capaci di aprirci a un nuovo modo di vivere? Sapremo assumerci le responsabilità che quanto accaduto impone? La consapevolezza della nostra fragilità ci spronerà, – come si chiedeva David Grossman

qualche giorno fa sulle pagine della Repubblica, – a fissare nuove priorità? A capire che il tempo, e non il denaro, è la risorsa più preziosa?

E infine il male comune di questi giorni ci farà riscoprire il bene comune?

Con queste domande, che rivolgiamo prima di tutto a noi stessi, chiudiamo la prima tappa del nostro percorso.

Continuate a seguirci

---

*Immagine di copertina*

Claes Janszoon Visscher (1586-1652), veduta di Londra, stampa, 1616.